

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 29 Settembre 2026 07:00

In ricordo del nostro papà, Nemer Hammad

Di Rania e Majd Hammad, figli di Nemer Hammad

29 settembre. Sono passati dieci anni dalla tua scomparsa: cosa avresti detto oggi, papà?



Manca. Manca molto, nostro padre, e non solo come padre (questo è il dolore più lancinante), ma come leader del nostro popolo, che oggi subisce un genocidio. Sì, un genocidio, papà. Come pesa questa parola. Fa paura anche solo pronunciarla.

Come ti saresti sentito a vedere la Nakba, che ti ha costretto all'esilio nel 1948, ripetersi oggi con ancora più ferocia, e a vedere usurpato ogni centimetro della tua Palestina, della nostra Palestina?

Non abbiamo una risposta, ma la immaginiamo, e questo accresce il nostro dolore.

La nostra vita familiare si è formata in Italia, e ogni ricordo della nostra infanzia è con lui qui, nel nostro Paese adottivo. Questi dieci anni sono stati difficili sia a livello personale sia a livello collettivo. Abbiamo perso il nostro adorato padre, di cui andavamo molto fieri, e con lui il faro che ci indicava la strada verso la Palestina. L'Italia ha perso «Mister Palestina», come lo chiamavano affettuosamente gli amici e la stampa.

Perdere la nostra roccia ha significato perdere anche ciò che lui rappresentava: l'unione tra la Palestina e l'Italia. Per questo ricordarlo oggi, in un'Italia così diversa da quella che lui aveva contribuito a migliorare, è doppiamente doloroso. Ogni volta che vediamo questo Paese allontanarsi dai valori che lo distinguevano negli anni in cui nostro padre era qui, è come perderlo di nuovo.

Forse avvertiamo questa distanza con maggiore intensità perché lui non è più qui per parlarne. Non possiamo più chiedergli di Sandro Pertini, Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta, Bettino Craxi, Giulio Andreotti, Ciriaco De Mita, il prefetto Carlo De Stefano,

Vittorio Stelo del SISDE (Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica), Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro, Massimo D'Alema, Gianfranco Fini, Pier Ferdinando Casini, e dei tanti altri esponenti della politica e delle istituzioni italiane che, fino al 2005, furono tra i suoi amici più stretti. Non possiamo più ascoltarlo raccontare una di quelle storie in cui la storia politica italiana e la lotta palestinese sembravano incontrarsi con naturalezza attorno a un tavolo, a Roma: a casa nostra, nell'ufficio dell'OLP o in uno dei tanti luoghi che visitò, scoprendo ogni angolo d'Italia e parlando con tutti. E soprattutto non possiamo più vederlo dialogare e avvicinare la politica alla Palestina come solo lui sapeva fare.



Restano i ricordi, le persone che lo hanno conosciuto, gli archivi, le fotografie, le lettere e gli appunti di quegli anni, che custodiamo con enorme orgoglio. E resta il ricordo di quanto l'Italia significasse per lui, e di quanto l'Italia lo stimasse.

Ripensando oggi a quegli anni, ci rendiamo conto che sarebbe sbagliato dire che nostro padre fu semplicemente testimone di un'Italia diversa. Nemer Hammad contribuì a plasmarla, e a renderla migliore.

Arrivò a Roma in un'epoca molto difficile e tesa, in cui la Palestina non aveva una reale presenza diplomatica riconosciuta in Italia. Il suo predecessore era stato Wael Zuaiter: intellettuale, pacifista e traduttore, oltre che diplomatico e politico palestinese, primo rappresentante ufficiale di al-Fatah e portavoce dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) in Italia. Fu ucciso il 16 ottobre 1972 dai servizi segreti israeliani, in anni in cui molti dei nostri più grandi pensatori e politici venivano assassinati in Europa, in Palestina e nel mondo arabo, come oggi accade in modo apocalittico a Gaza e in Cisgiordania.

Noi arrivammo in Italia nel 1974.

Non esisteva un percorso diplomatico già tracciato per un rappresentante palestinese: non c'era una struttura, un ufficio o un'ambasciata, né alcuna certezza che le porte della vita politica italiana si sarebbero aperte per lui. Per noi. Ma nostro padre aveva un talento straordinario nell'aprire quelle porte.

La prima porta da aprire era quella del pregiudizio. L'OLP era ancora vista, in gran parte dell'Occidente, attraverso la lente della violenza e di una lotta che non si comprendeva, tanto l'Occidente era estraneo alla storia del popolo palestinese, nativo della Palestina, presente lì prima della nascita del sionismo europeo e prima dell'Olocausto. I palestinesi venivano visti come terroristi, senza che si sapesse che alcuni gruppi mercenari sostenuti da diversi Paesi commettevano

attentati colpendo e uccidendo palestinesi, per poi diffamarli e infangare la loro reputazione e la loro causa.



Contrastare questa immagine, spiegare e convincere la politica e il pubblico italiano della verità dei fatti fu una delle battaglie più importanti, complesse e necessarie che nostro padre intraprese. Non gli interessava suscitare compassione per i palestinesi: la compassione non bastava. Il suo compito era convincere l'establishment politico italiano che i palestinesi erano un popolo con diritti nazionali, istituzioni politiche e una rappresentanza legittima, e che la Palestina era una questione politica, non soltanto umanitaria.

Nel giugno 1980 la Dichiarazione di Venezia esprime con chiarezza il clima politico che si era sviluppato in Europa, e nel quale l'Italia svolse un ruolo importante. I nove membri della Comunità Europea affermarono che il popolo palestinese doveva essere messo in condizione di esercitare pienamente il proprio diritto all'autodeterminazione, dichiararono che l'OLP avrebbe dovuto essere associata ai negoziati e riaffermarono l'illegalità degli insediamenti israeliani nei territori occupati.

L'anno seguente, anche grazie al lavoro e alla determinazione di nostro padre, il presidente della Repubblica, il grande Sandro Pertini, nel celebre messaggio di fine anno del 31 dicembre 1981, riconobbe il diritto alla resistenza del popolo palestinese, paragonandola a quella dei partigiani contro le forze nazifasciste: i palestinesi, disse, lottavano contro gli invasori della loro patria. Quello era il mondo nel quale lavorava nostro padre, e che lui aveva contribuito a costruire.

Sapeva anche che la Palestina non poteva permettersi di appartenere a un solo campo politico. Se fosse diventata una causa identificata esclusivamente con la sinistra comunista, sarebbe rimasta vulnerabile ai mutamenti degli equilibri politici. Per questo lavorò con tutto l'arco politico, costruendo rapporti al di là delle divisioni senza mai perdere di vista chi rappresentava e perché si trovava lì. Le sue relazioni andavano da Enrico Berlinguer a Bettino Craxi e Giulio Andreotti, fino a

Giorgio Almirante, Pino Rauti, Gianfranco Fini e Gianni Alemanno: comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani, presidenti, ministri, giornalisti, intellettuali e funzionari. E oltre la politica: il mondo dello spettacolo e dello sport, come l'allora presidente del CONI (Comitato Olimpico Nazionale Italiano), le università, il mondo sanitario e i primari degli ospedali, che spesso curavano pazienti palestinesi dei campi profughi del Libano.

Conosceva i partiti, le personalità, le rivalità e le istituzioni. Sapeva quali differenze politiche fossero davvero fondamentali e quali invece potessero essere superate, e capiva quando due persone che sembravano avversari inconciliabili avrebbero comunque potuto trovare un terreno comune. Così la Palestina divenne, come riconoscevano politici quali Pier Ferdinando Casini, il punto d'incontro dei partiti. La Palestina univa. La stessa linea della Democrazia Cristiana era vicina al popolo palestinese e ne riconosceva i diritti fondamentali. Nostro padre comprendeva istintivamente che la diplomazia dipendeva dalla fiducia e dalla credibilità personale almeno quanto dalla negoziazione formale e dagli incontri ufficiali.

Sapeva che per spiegare la Palestina doveva conoscere bene i suoi interlocutori, e la nostra casa era sempre piena di ospiti. Nostra madre lo sostenne in tutto, aprendo la casa perché lui potesse concentrarsi sul suo impegno politico e diplomatico. Centinaia e centinaia di

politici, giornalisti e diplomatici conobbero la storia e le tradizioni culinarie della Palestina e del mondo arabo in quelle belle serate di socialità e condivisione, accolti dal calore della nostra famiglia e dalla cucina araba che nostra madre preparava sempre con tanta dedizione e precisione. Poi lei sedeva accanto a nostro padre e agli ospiti e discuteva, dialogava, controbatteva di politica: era in verità la sua prima consigliera e la sua fonte di ispirazione.

Chi lo conobbe non lo considerava semplicemente un rappresentante incaricato di trasmettere i messaggi dell'OLP. Divenne una figura politica a pieno titolo, una persona di cui si cercava il giudizio e di cui si rispettava la conoscenza del Medio Oriente. Era un diplomatico e un uomo politico, ma soprattutto uno storico. Le conversazioni con lui raramente restavano circoscritte alla crisi del momento: sapeva spiegare come una crisi presente fosse nata da decisioni prese anni o decenni prima, ed era consapevole che nessuna relazione politica potesse durare senza comprendere almeno in parte le storie che l'avevano prodotta. Non solo conosceva la storia: sapeva collegare le storie.

E conosceva la storia dell'Italia e dei suoi partiti tanto quanto quella della sua Palestina. In un libro del giornalista Bruno Vespa si legge che nostro padre conosceva la politica italiana come le proprie tasche. Ed era davvero così. Questo affascinava il pubblico italiano, che si vedeva al centro della propria storia, e non come una società o un Paese nella storia degli altri.

Era carismatico e solare, e con il tempo divenne un volto onnipresente in televisione, nelle trasmissioni più importanti e nei telegiornali. Lo fermavano ovunque. Lo abbracciavano estranei per strada. Gli italiani, calorosi, lo ringraziavano per quello che riusciva a comunicare, e piano piano si sentivano crescere l'affetto, la solidarietà e il sostegno verso il popolo palestinese. Lo conoscevano in tutta Italia, perché non si fermava mai: era sempre in viaggio, per parlare con le autorità locali nei comuni, ai festival, nelle università, nei dibattiti con il pubblico. Amava stare con la gente e tra la gente.



Era calmo, aveva un tono pacato, un sorriso contagioso e occhi grandi e luminosi che dicevano quanto fosse aperto agli altri. Parlava con tutti, soprattutto con chi era ancora confuso o non d'accordo, e non

perdeva mai la pazienza, nemmeno quando lo provocavano. Sapeva dissentire senza trasformare il dissenso in ostilità, e difendere la Palestina senza ridurre ogni conversazione a un'accusa o a un'esibizione morale. Ascoltava con attenzione e ricordava tutto: aveva una memoria straordinaria.

L'Italia imparò a rispettarlo per la sua conoscenza e per la sua umanità. Il Presidente Oscar Luigi Scalfaro gli conferì una delle più alte onorificenze dello Stato: quella di Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Nostro padre riuscì anche a fare una cosa straordinaria, che non tutti sanno ma che alcuni sicuramente ricordano. Durante la crisi del Golfo, la leadership palestinese guidata da Yasser Arafat non condannò direttamente Saddam Hussein e l'invasione del Kuwait del 1990, perché l'Iraq era un Paese amico e un grande sostenitore del popolo palestinese. Questa posizione ebbe una conseguenza grave e pericolosa: l'OLP si ritrovò senza fondi e senza il sostegno dei Paesi del Golfo Persico, e Arafat fu costretto a ridurre le rappresentanze dell'OLP nel mondo. Nostro padre andò allora a parlare con il governo (il presidente del Consiglio era Giulio Andreotti, e Bettino Craxi era il segretario del Partito Socialista) per dire che non c'erano più fondi per tenere aperto l'ufficio dell'OLP in Italia. Chiese un sostegno economico al governo italiano, spiegando che la chiusura dell'unica rappresentanza palestinese in Italia sarebbe stata una cosa grave non solo per i palestinesi, ma anche per l'Italia stessa. Gli fu risposto che mai, nella storia italiana, il governo aveva sostenuto o finanziato una delegazione diplomatica di un altro Paese, e che l'unico modo per ottenere quel supporto sarebbe stato avere il consenso di tutti i partiti, senza esclusioni. Votarono tutti a favore.

Con l'arrivo di Silvio Berlusconi in politica, l'Italia cominciò a cambiare, ma Berlusconi propose comunque a nostro padre di diventare il suo consigliere politico per il Medio Oriente. Nostro padre scelse invece di diventare consigliere del presidente palestinese Mahmoud Abbas, pensando di essere più utile in Palestina.

Lasciò l'Italia nel 2005, dopo oltre trent'anni trascorsi nel Paese che chiamava «la mia Italia». Quell'espressione dice molto della profondità del suo legame: l'Italia non fu semplicemente una sede diplomatica, ma divenne parte della sua vita politica e, in qualche modo, della sua identità. Per noi quel momento significò vederlo lasciare il luogo in cui avevamo costruito la nostra vita insieme, il Paese che amava forse tanto quanto la Palestina. Fino ad allora eravamo stati solo i figli di un grande papà, e di un grande leader che lottava per i più alti ideali di un popolo. Il nostro popolo.

Quando morì, nel 2016, il Ministero degli Affari Esteri italiano lo ricordò come un diplomatico instancabile, che aveva dedicato la propria vita alle aspirazioni del popolo palestinese e alla ricerca di una convivenza pacifica. La Repubblica, come gli altri quotidiani, ricordò la straordinaria ampiezza dei rapporti che aveva costruito ai massimi livelli della politica italiana.

Guardando indietro, è facile pensare che quei rapporti fossero in qualche modo inevitabili, perché l'Italia finì per mostrarsi relativamente ricettiva verso i diritti nazionali palestinesi.

Non lo erano affatto.

Dovettero essere costruiti.

La storia dei rapporti fra Italia e Palestina non può essere raccontata soltanto attraverso dichiarazioni ufficiali, visite, vertici o votazioni parlamentari. Fu soprattutto una storia di relazioni umane. Grazie a Nemer Hammad, per gran parte dell'establishment politico italiano la Palestina smise di essere un'astrazione.

Forse è per questo che il contrasto con l'Italia di oggi ci appare così personale. A dieci anni dalla sua scomparsa ci ritroviamo con il cuore spezzato davanti a un'Italia, o meglio a una politica italiana, che ci ha traditi e ci ha voltato le spalle: che sostiene il genocidio del nostro popolo e non riconosce lo Stato di Palestina.

Il governo di Giorgia Meloni continua formalmente a sostenere la soluzione dei due Stati e ha mantenuto un impegno umanitario nei confronti dei palestinesi. Ma l'immaginazione politica che caratterizzava una precedente stagione della diplomazia italiana sembra essere sparita. Durante la distruzione di Gaza, con il genocidio ancora in corso, l'Italia ha scelto di non seguire gli Stati europei che si sono mossi verso il riconoscimento della Palestina. L'argomentazione ripetuta è stata che il riconoscimento dovrebbe arrivare dopo la creazione di uno Stato palestinese effettivo.

È difficile non confrontare questo ragionamento con la logica di Venezia. Nel 1980 l'assenza di uno Stato palestinese veniva considerata una ragione per insistere sull'autodeterminazione palestinese. Oggi quella stessa assenza viene presentata come una ragione per rinviare il riconoscimento.

L'Italia che nostro padre aveva vissuto e amato non negava al popolo palestinese la sua esistenza nazionale, e non pensava che appartenere all'alleanza occidentale imponesse di rinunciare a una politica estera autonoma: forte, fiera, dalla parte giusta della storia e del diritto internazionale. Lui credeva che l'Italia contasse. Credeva che potesse mediare perché comprendeva entrambe le sponde del Mediterraneo, e che essere alleata degli Stati Uniti non significasse rinunciare a un giudizio indipendente. Soprattutto, credeva che i palestinesi dovessero essere trattati come attori politici, non semplicemente come rifugiati, problemi di sicurezza o destinatari di assistenza umanitaria.

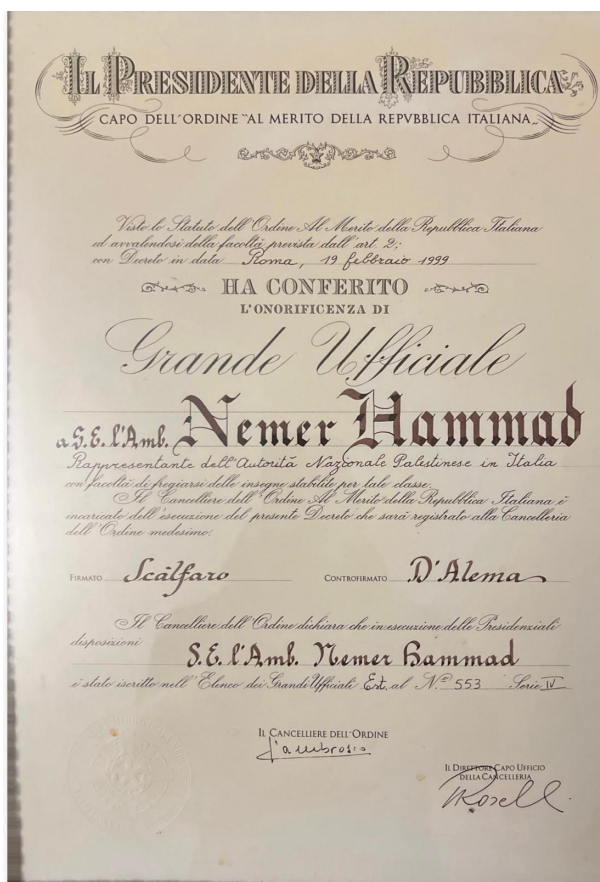
Ed è di questo che avremmo bisogno oggi: di una Palestina capace di unire di nuovo tutto l'arco politico, come lui era riuscito a fare. Per questo ci manca ancora di più.

Ci chiediamo spesso cosa ne avrebbe pensato. È una delle tante domande che vorremmo potergli fare. Sappiamo che l'avrebbe affrontata storicamente: avrebbe spiegato come erano cambiati l'Italia, i suoi partiti e l'Europa, e come si era spostato il centro di

gravità della diplomazia mediterranea. Probabilmente ci avrebbe ricordato che le epoche politiche finiscono e che nulla è permanente.

Ma sappiamo anche quanto profondamente credesse nell'Italia in cui aveva trascorso tanta parte della propria vita. Ed è questo che vorremmo ricordare ai politici italiani: il loro amico Nemer Hammad, che chiamava questo Paese «la mia Italia».

Quando ricordiamo quegli anni, lo vediamo muoversi tra mondi politici molto diversi: spiegare, discutere, ascoltare, ricordare, tornando sempre alla storia e sempre alla Palestina.



Dieci anni dopo, ci ritroviamo a tornare a q u e l l ' I t a l i a attraverso di lui

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 29 Settembre 2026 18:30

MAURA COSSUTTA- Nemer Hammad, una vita per la Palestina

di Maura Cossutta



Era un'Italia completamente diversa da quella di oggi. Negli anni in cui Nemer Hammad è stato ambasciatore della Palestina in Italia, dal 1973 , tutto era diverso: la politica, i partiti, la società.

Tutti gli anni settanta sono stati segnati da un fortissimo conflitto sociale, dal protagonismo del movimento dei lavoratori e del movimento ambientalista, del movimento studentesco e del femminismo, da una coscienza critica

diffusa. Sono stati gli anni delle lotte per i diritti civili e insieme dei diritti sociali, inscindibili dentro un progetto politico radicale della trasformazione. La legge sul divorzio e lo statuto dei lavoratori, la legge sull'aborto e la riforma della sanità pubblica, il nuovo diritto di famiglia e la riforma della scuola hanno cambiato la vita delle donne e degli uomini ma hanno cambiato anche le istituzioni, più democratiche, più laiche.

Le lotte sociali degli anni Settanta in Italia e anche in Europa si sono intrecciate profondamente con una forte spinta all'internazionalismo, alle mobilitazioni pacifiste e anti imperilaiste, perché comuni e intrecciate erano le istanze di liberazione globale.

Era ancora fortissimo il legame con la storia del nostro paese, con la cultura della Costituzione, nata dalla Resistenza antifascista, con i valori costituzionali dell'uguaglianza, della solidarietà, della democrazia emancipante, del rifiuto della guerra.

La sinistra era forte, ed era egemone con questa visione della società- giusta, aperta, solidale, accogliente - e del mondo - senza barriere, muri, ma costruito sulla convivenza tra diversi, sulla sicurezza reciproca.

Il Partito Comunista Italiano, pur stando all'opposizione del governo, era determinante nell'agenda politica nazionale e internazionale. E proprio per bloccare l'avanzata della sinistra l'Italia ha conosciuto i tentativi eversivi delle stragi fasciste, il rapimento e l'assassinio

dell'on. Moro, le invadenze della CIA nei governi nazionali.

Erano gli anni della guerra fredda, del mondo diviso in blocchi. Ma anche dei movimenti di liberazione, dei “non allineati”. Erano gli anni del Vietnam, di Cuba, del Cile e della Palestina.

Noi giovani comunisti e comuniste amavamo Ho Chi Min, Che Guevara, Angela Davis, Allende e Arafat. Eravamo internazionalisti, volevamo l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli, ci battevamo contro il colonialismo e il razzismo, contro l'imperialismo americano. La passione politica aveva come orizzonte il mondo intero e in ogni sezione del Partito Comunista “l'analisi internazionale” era sempre al primo punto del dibattito.

Gli anni Settanta sono stati un decennio cruciale per la storia della Palestina e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Nel “settembre nero” del 1970, il re Hussein di Giordania ordinò all'esercito di attaccare le basi e i campi profughi dell'OLP; i palestinesi furono cacciati e Arafat trasferì il quartier generale dell'OLP a Beirut, in Libano. Iniziò una grande iniziativa diplomatica, per chiedere la creazione di uno Stato indipendente in qualsiasi parte della Palestina che fosse stata liberata.

La Palestina, la causa del popolo palestinese, la solidarietà con la causa palestinese – vista come un tassello fondamentale dei movimenti di liberazione nazionale antimperialisti- era la posizione del Partito Comunista, ma era anche trasversale. Da destra a sinistra erano i leader storici come Andreotti, Craxi e Berlinguer i più convinti sostenitori di una Palestina libera.

Ma il cammino non fu facile.

Frangere più radicali dell'OLP in conflitto con Arafat scelsero azioni di lotta armata e attentati in Europa e in Medio Oriente. E quando Nemer Hammad arrivò in Italia il clima era incandescente, il terrorismo palestinese colpiva in Europa, c'era stata da poco la strage di Monaco, Carlos "lo sciacallo" stava per sequestrare i ministri dell'Opec a Vienna.

“Allora - raccontò Hammad - i rapporti fra Olp e Farnesina non esistevano, ma finalmente nel 1974 a un convegno mi fu presentato Giancarlo Pajetta del Pci”. E da allora per Hammad si aprirono le porte della Dc, del Psi, del Psdi. E anche quelle che non erano mai state varcate come quelle del Vaticano, della Camera dei Deputati.

Quando i democristiani, a cominciare da Giulio Andreotti, i socialisti di Bettino Craxi e il Partito comunista procurarono all'Italia uno dei possibili margini di autonomia dagli Stati Uniti in politica internazionale, la

scelta comune fu investire sulla fazione «al Fatah» dell'OLP.

Nemer Hammad è stato un protagonista di questa epoca.

È negli anni Settanta e Ottanta che Nemer Hammad mise tutto il suo impegno per evitare che l'Italia divenisse un campo di battaglia fra fazioni armate. «L'attacco dei terroristi di Abu Nidal alla sinagoga di Roma e poi all'aeroporto di Fiumicino fu un colpo alle nostre spalle, collaborammo con i servizi italiani. Un anno dopo identificammo tre terroristi a Roma che preparavano un attentato, lo segnalammo ai servizi che li arrestarono». «Volevamo evitare l'equazione palestinesi=terrorismo, eravamo le prime vittime di Abu Nidal» che in quegli anni uccise sei ambasciatori palestinesi in Europa. «Gli italiani, da Craxi a Andreotti a De Mita – capirono in quale baratro venivamo spinti e chi si doveva aiutare».

Sostenitore del dialogo di pace con Israele, nei lunghi anni trascorsi in Italia, Nemer Hammad contribuì a cambiare in positivo l'immagine dei palestinesi, prendendo una netta posizione contro il terrorismo e aprendo il dialogo con tutte le forze democratiche. Divenne il volto e la voce delle istanze dell'Olp, tessendo un sistema di relazioni politico-diplomatiche con ogni espressione della politica, del sindacalismo e dell'associazionismo italiano.

Seppe gestire momenti di crisi e tensioni, superare la difficoltà a costruire solidarietà con i paesi europei, proni agli USA e in ginocchio di fronte a Israele, pensando di lavarsi la coscienza per i crimini del '900.

Quando l'Italia, per la sua posizione geografica e per la spinta del Vaticano verso l'apertura alle ragioni palestinesi, si trovò ad affrontare un crocevia di eventi terroristici ad opera di palestinesi, Nemer Hammad seppe cucire infaticabilmente, con pazienza diplomatica e intelligenza politica, una rete di relazioni che per lungo tempo fu capace di salvaguardare l'Olp e la giusta causa del suo popolo.

Nel 1982 l'eccidio di Sabra e Chatila ad opera dei cristiano-maroniti libanesi e con la complicità degli israeliani, suscitò un'impressione ed una commozione fortissima in Italia. Nemer Hammad seppe svolgere un lavoro di cucitura diplomatica che permise al contingente italiano in Libano, guidato dal generale Angioni, di uscire incolume da una missione costata invece un prezzo altissimo agli statunitensi.

E' quindi assolutamente certo che Nemer Hammad è stato uno degli ultimi ambasciatori di assoluto livello politico e diplomatico, fonte di riflessione e di aggiornamento costante per tutti i suoi interlocutori. Nessuno degli esponenti politici, di governo o opposizione che fossero, ha mai sottovalutato le sue capacità e nessun avvenimento che abbia visto la causa

palestinese nelle vesti di protagonista ha dovuto registrarne l'assenza.

La sua scomparsa ha privato tutti coloro che lo hanno conosciuto e, soprattutto, la causa palestinese, di uno dei suoi uomini migliori, lungimiranti ed affidabili, capaci e dotati di leadership naturale.

Io lo ricordo con tanta nostalgia e con profondo affetto, lo ricordo con le parole di mio padre, che a Nemer Hammad è stato sempre vicino, in una costante fraterna collaborazione: colto, riservato, di buone maniere, figlio di una educazione superiore e di una sensibilità rara, era un uomo speciale, profondamente gentile ed affabile, non aveva il cinismo dei diplomatici, era invece autenticamente appassionato alla sua causa, per la quale non ha mai cessato di battersi ovunque e con chiunque, uomo di raffinata cultura e affabilità nei modi che celava però una tempra da combattente di grande forza e convinzione. Un combattente instancabile per il diritto internazionale, per l'autodeterminazione di tutti i popoli, per la laicità delle istituzioni.

Nel corso degli anni insieme a mio padre l'ho incontrato più volte, con Rifondazione e poi con il PDCl, nelle tante manifestazioni e cortei dove Nemer Hammad sfilava spalla a spalla con Cossutta e diceva: "la nascita di uno Stato sovrano e indipendente è il sogno di milioni di palestinesi". E' ancora così.

Oggi di Nemer Hammad, la Gaza ferita a morte ma non doma, avrebbe tanto bisogno.

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 29 Settembre 2026 18:46

Nemer Hammad e la diplomazia dei popoli: come la voce della Palestina ha attraversato trent'anni di storia politica italiana

di Marietta Tidei



Dieci anni dopo la sua scomparsa, ricordare Nemer Hammad significa raccontare molto più della vita di un diplomatico palestinese. Significa ripercorrere quasi trent'anni di rapporti tra l'Italia e la Palestina e tornare alla memoria di un uomo capace di costruire relazioni anche quando il dialogo sembrava più difficile.

Quando penso a Nemer, però, prima ancora dell'ambasciatore, dell'uomo dell'OLP e del consigliere di Yasser Arafat e Mahmoud Abbas, mi tornano alla mente le conversazioni, le lunghe serate, le cose che ho avuto la fortuna di sentirgli raccontare.

Nemer raccontava, spiegava, ricostruiva. Aveva una straordinaria capacità di collocare ogni avvenimento dentro la storia che lo aveva preceduto. Non amava le semplificazioni e non aveva bisogno di alzare la voce per sostenere con fermezza le ragioni del proprio popolo.

Forse è questa la parola che più associo a lui: misura.

Una misura che non era distacco né neutralità. Hammad era profondamente palestinese, legato alla causa nazionale alla quale aveva dedicato la vita. Ma aveva compreso che rappresentarla significava anche saperla spiegare a chi non la conosceva, a chi la guardava con diffidenza e persino a chi partiva da posizioni lontane dalle sue.

Nemer Hammad arrivò in Italia negli anni Settanta. Raccontò che, quando giunse a Roma nel 1973, i rapporti tra l'OLP e le istituzioni italiane erano quasi inesistenti. L'anno successivo, l'incontro con Gian Carlo

Pajetta contribuì ad aprire una nuova fase. Erano gli anni della Guerra fredda e del terrorismo, del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, ma anche quelli in cui l'Italia cercava di sviluppare una propria politica mediterranea e

di conservare un ruolo autonomo nei rapporti con il mondo arabo.

Hammad attraversò quella stagione entrando in relazione con alcuni dei protagonisti della Prima Repubblica: Aldo Moro, Giulio Andreotti, Francesco Cossiga, Enrico Berlinguer, Bettino Craxi. Negli anni avrebbe costruito rapporti con la Democrazia Cristiana, il PCI, il Partito Socialista, il PSDI, la Presidenza della Repubblica, il Vaticano e il Parlamento.

Non appartenevano allo stesso campo politico. Ed è proprio questo a spiegare la sua capacità diplomatica.

Nemer non cercava soltanto amici della Palestina. Cercava interlocutori. E sapeva costruirli.

Gli archivi della politica italiana confermano la profondità di quella rete: incontri, corrispondenze, messaggi tra la leadership palestinese e quella italiana, colloqui sulle crisi più delicate del Mediterraneo. Ma più dei singoli documenti conta il metodo: la costruzione paziente della fiducia.

Era una diplomazia fatta di incontri ufficiali, ma anche di canali informali e rapporti personali. Una diplomazia nella quale la capacità di parlare con persone appartenenti a mondi lontanissimi poteva diventare decisiva.

Quella storia è raccontata anche nel libro che Alberto La Volpe pubblicò nel 2002, *Diario segreto di Nemer Hammad. Ambasciatore di Arafat in Italia*, con la prefazione di Francesco Cossiga.

Il titolo restituisce una condizione particolare: quella dell'ambasciatore di uno Stato che ancora non esisteva.

La storia personale di Nemer coincideva profondamente con quella del suo popolo. Palestinese della generazione segnata dal 1948, aveva conosciuto l'esilio e la diaspora. Quella condizione non era per lui una categoria astratta della politica internazionale: apparteneva alla sua vita.

Forse proprio per questo aveva compreso quanto fosse importante far conoscere la Palestina non soltanto come una questione diplomatica, ma come una terra abitata da uomini, donne, famiglie, bambini.

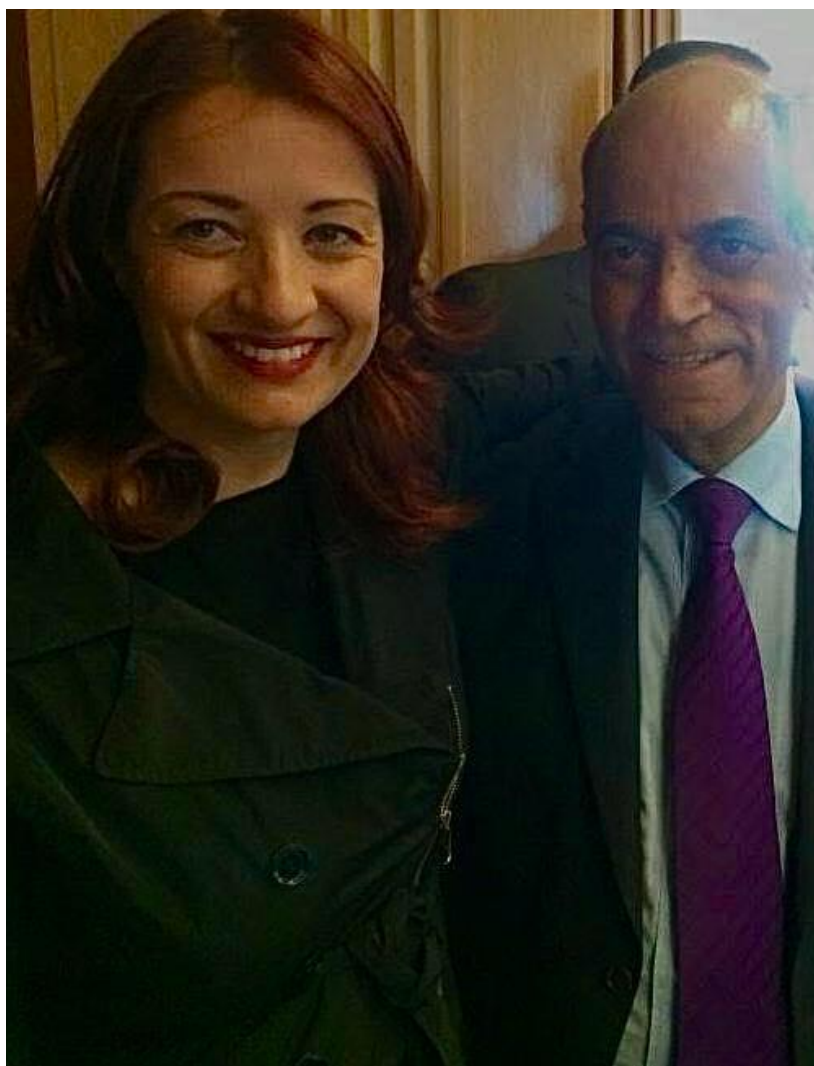
La sua azione non si fermò alle relazioni con il governo, i partiti o la Farnesina. Capì presto l'importanza degli enti locali e delle comunità.

Tra gli anni Ottanta, Novanta e i primi Duemila, in Italia nacque un forte movimento di Comuni, Province, associazioni e amministratori impegnati sui temi della pace, della cooperazione e della solidarietà. Nemer frequentava quel mondo con convinzione.

Favoriva incontri, viaggi e gemellaggi. Portava sindaci e amministratori italiani in Palestina e costruiva relazioni dirette tra comunità. Era una forma di diplomazia dal basso, meno visibile di quella istituzionale ma capace di produrre legami duraturi.

Ed è proprio attraverso questa esperienza che io lo conobbi.

Mio padre era allora sindaco di Civitavecchia. In quegli anni nacque un rapporto intenso con Betlemme, che nel 1998 avrebbe portato al gemellaggio ufficiale tra le due città.



Nemer ebbe un ruolo importante nel costruire e alimentare quella relazione. Ma sarebbe riduttivo ricordare soltanto la firma di un gemellaggio.

Attorno a quel rapporto nacquero iniziative concrete di solidarietà, incontri, visite e progetti rivolti ai bambini

palestinesi. Ricordo ancora una bambina proveniente dal campo profughi di Bourj el-Barajneh, in Libano, che poté arrivare in Italia per essere curata per una grave malattia.

Erano gesti piccoli rispetto alle grandi vicende della politica internazionale. Eppure Nemer aveva compreso che anche da lì passa la costruzione di una relazione tra i popoli: dalla possibilità di trasformare una dichiarazione politica in un aiuto concreto e in una responsabilità condivisa.

Nel 2002, alla fine dell'assedio della Basilica della Natività, Civitavecchia volle intitolare una piazza a Betlemme. Nemer era presente. In quell'occasione parlò del "mare che ci unisce" e dell'appartenenza a una stessa civiltà, augurando ai bambini palestinesi un futuro di pace e speranza.

Quella frase contiene molto del Nemer Hammad che ho conosciuto: un uomo profondamente legato alla propria identità, ma capace di cercare ciò che univa.

Ricordo anche alcune cene, nelle quali si finiva inevitabilmente a parlare di Palestina e Medio Oriente. Nemer parlava molto, ma soprattutto sapeva spiegare.

Aveva la qualità rara di chi possiede convinzioni profonde senza trasformarle in slogan. Conosceva gli interessi, le paure e le contraddizioni degli attori in campo. Non negava la complessità: la affrontava.

Era capace di sostenere con fermezza le ragioni dei palestinesi e, allo stesso tempo, di parlare della necessità del dialogo. In questo equilibrio si rifletteva anche la sua idea della politica: una causa non diventa più forte quando si chiude, ma quando riesce a farsi comprendere senza rinunciare alla propria verità.

Alla sua morte, nel settembre 2016, il Ministero degli Esteri italiano lo ricordò come un “attivista e diplomatico infaticabile”, sottolineando il suo impegno per l'autodeterminazione del popolo palestinese e per il dialogo con Israele nella prospettiva dei due Stati.

Fabio Scuto, su Repubblica, lo definì “Mr. Palestina in Italia”.

Era una definizione giornalistica, ma conteneva una verità. Per quasi trent'anni Nemer era stato uno dei volti attraverso i quali l'Italia aveva conosciuto la Palestina.

Aveva rappresentato l'OLP negli anni più difficili, quando in Europa la questione palestinese era spesso associata al terrorismo internazionale. Aveva dovuto confrontarsi con la violenza delle organizzazioni estremiste, mantenendo fermo un principio: distinguere la causa palestinese dal terrorismo.

Quando lasciò l'Italia nel 2005 per tornare in Palestina come consigliere di Mahmoud Abbas, spiegò in un'intervista all'Unità che considerava l'Italia un vero “laboratorio” del dialogo israelo-palestinese. Ricordò

Berlinguer, Craxi e Andreotti come uomini che, pur appartenendo a culture politiche diverse, avevano cercato di costruire una prospettiva fondata sul riconoscimento reciproco e sui due Stati.

Nemer era orgoglioso di aver contribuito a costruire intorno alla ricerca della pace un consenso capace di attraversare schieramenti differenti.

Questa è stata probabilmente una delle sue più grandi capacità politiche: non parlare soltanto a chi era già vicino alla Palestina, ma parlare agli altri. Non limitarsi a rappresentare una posizione, ma creare le condizioni perché potesse essere ascoltata.

Dieci anni dopo la sua morte, mentre il conflitto israelo-palestinese continua a segnare drammaticamente il Medio Oriente, ricordare Nemer Hammad significa ricordare una particolare idea della politica e della diplomazia.

La convinzione che rappresentare il proprio popolo non significhi rinunciare al dialogo. Che difendere una causa non richieda di cancellare la complessità. Che per costruire consenso occorra attraversare confini politici, culturali e perfino emotivi.

Ma significa anche tornare a quelle conversazioni, a quelle cene, alla sua voce capace di tenere insieme memoria e analisi, dolore e lucidità, appartenenza e apertura.

E forse anche per questo Nemer Hammad riuscì a fare qualcosa che va oltre il lavoro di qualsiasi ambasciatore: fece conoscere la Palestina all'Italia e, dopo quasi trent'anni trascorsi nel nostro Paese, finì per diventare anche lui un pezzo della nostra storia.